SUL MODO DI SALVARE LE VITI DAL RITORNO DELLA CRITTOGAMA...

Giovanni Passerini

SUL MODO

DI SALVARE LE VITI

DAL

RITORNO DELLA CRITTOGAMA

INFESTA ALLE UVE

Sono già parecchi anni che i vigneti di quasi tutta Europa sono invasi da un malore che ne guasta il frutto, ed ognuno sa con quanto danno e con quanto lamento universale. Fino dal suo primo comparire affrettaronsi gli scienziati ad indagarne le cagioni e la natura, e non furono meno pronti i viticultori a far tentativi di ogni genere al fine di arrestare cotanta calamità.

Sfortunatamente all' epoca in cui siamo, in onta di tanti lodevoli sforzi e di tante dotte fatiche poco o nulla ha vantaggiato la viticultura, e noi stessi nel nostro paese abbiamo già pel terzo anno a lamentare la perdita di uno dei più rilevanti prodotti. Sarebbe qui inutile, per chi agogna a trovare un mezzo onde salvare le viti dal desolante flagello, lo esporre come per opera de' più distinti scienziati e nostri e stranieri siasi studiata quella infesta crittogama, che i più concordano di riguardare siccome essenziale cagione di tanto male, come dopo aver essa ricevuto il nome di *Oidium Tuckeri* siasi poi riconosciuto altro non essere che una *Erysiphe* in uno stato particolare di sviluppo, e finalmente come abbia poi ricevuto, credo ormai per universale consenso, il nome di *Erysiphe Tuckeri*. Tutto questo che torna a grande lodo dei botanici e dei microscopisti, non influisce gran fatto sul problema essenziale, di trovare cioè il modo di distruggere o di prevenire nel

suo sviluppo il malefico parassita. Non influisce gran fatto, ripeto, perchè la più precisa conoscenza sistematica di essa, non ci ha punto illuminati sul modo diretto col quale si appiccica alle viti riproducendosi meravigliosamente per miriadi di individui; nè sulle cagioni che ne determinarono l' insolita comparsa, e la mantengono duratura. E se in tutti i paesi, appena accortisi della malattia, tutti corsero a tentare rimedii; il non essere per lo più stati guidati in ciò da vera cognizione di fatto, e l' avere seguito puramente un più o men ragionevole empirismo, non ha prodotto che una indigesta congerie di fatti non rispondenti per lo più alle aspettative, e mettendo quasi in discredito l' argomento, ha indotta pressochè generalmente la funesta persuasione, che soltanto dalle mutate atmosferiche vicissitudini sia sperabile di veder posto un termine alla calamità che ne affligge. Ma se bene si considera, conservando anche la speranza che il ritorno di più rigidi inverni e di meno umide primavere ed estati riconduca la vegetazione e fruttificazione della vite al suo stato normale, noi non dobbiamo rimanerci senza dar opera almeno a rendere il danno per quanto si possa minore.

Tanto in questa che in ogni altra condizione abnorme dell' organismo, qualora intendasi a scoprire il modo di ristabilire lo stato normale, una sola è la via da tenersi, quella della osservazione e della esperienza. Ogni tentativo che da questa si scosti, o venga suggerito da idee teoriche o speculative, cui l' osservazione non abbia chiaramente dimostrato connesse col fatto che hassi a trattare, non può condurre che ad erronei risultati, e sviando la mente dal vero punto di vista, impedirgli persino di conoscere ciò che bene spesso non è nemmeno ravvolto da impenetrabili misteri. Ora prendendo la osservazione, e l' esperienza per guida, dopo tre anni in cui abbiamo tra noi il malanno, e dopo cinque o sei che perdura in altre regioni, possiamo incontrarci in alcuni fatti capaci di dar fondamento a pratiche ragionevoli dirette a prevenirlo. Solamente bi-

sogna ben guardarsi dalle illusioni e dal far troppo calcolo sui nostri tentativi. Purtroppo le epidemie, ossia le morbose condizioni che assalgono gli organismi in una più o meno grande estensione di paese, muovono da cagioni non facili a conoscersi nè a valutarsi, e finchè durano tali cagioni, ed il loro influsso mantiensi attivo, si potrà bensì mitigarne gli effetti, ma toglierli del tutto non mai. Ed invero sono pochi nella storia e nella scienza gli esempi di preservativi efficaci al pari del vaccino, e di rimedii sicuri a somiglianza della corteccia di china. E qualora nel caso speciale delle viti trovisi opportuno di adottare e raccomandare un rimedio, conviene che oltre al presentare una grande probabilità di riuscita, torni poi di facile applicazione: che non urti troppo colle abitudini e la capacità delle persone destinate a praticarlo, e sopratutto, che non aggiunga troppo lavoro alle solite faccende agricole, massime in tempi nei quali le braccia sono distratte da altre urgenti bisogne.

Fra i rimedii tanti che furono tentati e proposti contro il malore di cui ci occupiamo, alcuni sono preventivi e tendenti ad impedire lo sviluppo della crittogama, altri sono diretti al contrario a distruggerla o ad arrestarne lo sviluppo dopo la sua comparsa. Non credendo per ora di far parola di questi ultimi, vediamo se ve ne abbia per avventura tra i primi alcuno, che avendo il solido appoggio della esperienza, riesca in pari tempo di facile applicazione e meriti quindi di venir raccomandato e diffuso.

Nel 1849 il Dott. Robouam in Francia, e nel 1851 il Prof. Cuppari in Toscana osservarono che le viti giacenti sul suolo andavano esenti dalla malattia. Incoraggiati da questo fatto impresero essi delle esperienze le quali furono coronate da ottimi successi, ed al dire del Robouam sarebbero già quattro anni che un tal metodo praticato anche in grande corrisponde pienamente allo scopo desiderato. Altri poi istruiti, o non istruiti di questi tentativi, adottarono il medesimo trattamento, ed il Sig. Leroy a

Marsaglia, il Vergnano nelle vicinanze di Torino, il Dott. Costa presso Mondovì, i Sig. Brugnatelli e Lombardini a Porta Ferrajo, ed altri ancora ottennero tutti analoghi e lodevoli risultati. Se pertanto un fatto caduto primamente a caso sotto l' osservazione, mantiensi integro per una serie di ripetuti esperimenti, eseguiti eziandio in luoghi diversissimi e lontani, ragion vuole che lo si riguardi come ben stabilito, e perciò il gettare le viti al suolo lasciandovele per tutto il tempo di loro vegetazione sarebbe caparra di buona buona vendemmia, sarebbe il sovrano rimedio contro la malnata crittogama. Solamente per quanto semplice appaja a prima vista un simile rimedio, esso non è sempre applicabile collo stessa facilita. Per le viti corte e povere di sarmenti, per le spalliere, pei ceppi isolati ed educati a piramide, alla francese, ungherese, o comunque appellisi da noi un tal metodo, nulla di più facile che coricare tali piante, aggiustarle in modo che non impediscano le vicine coltivazioni, e ritornarle poi, ad epidemia finita, al loro primiero assetto. Non così per le nostre rigogliosissime viti, le quali se venissero gettate a terra senza un ordine prestabilito, ingombrerebbero ben presto i rampi de' loro numerosi sarmenti, s' intralcierebbero, e nuocerebbero a vicenda, ed invece di darci una migliore vendemmia, ci priverebbero fors' anche di qualche altro prodotto che altrimenti otterrebbesi dal suolo circonvicino. Codesta difficoltà che prima d' ogni altra deve affacciarsi a chi pensi di coricare le nostre viti educate all' albero, non può per altro farci dimenticare i vantaggi molto probabili di una tale pratica, e rimane solo a cercarsi il modo di trarne il maggior utile, coi minori possibili inconvenienti. Ora per poco che si rifletta sarà facile il persuadersi, che ogni ceppo di vite abbastanza pieghevole potrassi col dovuto garbo curvare ad arco, portando più o meno vicino al piede dell'albero e legandola ad un breve fittone la corona de'tralci, i quali potati ed intrecciati ne'soliti modi verranno distesi sul suolo in linea retta o più o meno a

ventaglio nello spazio che divide un albero dall'altro fissandoli al loro posto col sovrapporvi una pioia o mediante fittoncini uncinati. Laddove è pratica costante di staccare in inverno le viti dall' albero ciò non ammette difficoltà, e solamente in quei luoghi ovi quali tale metodo non è in uso, le viti assai vecchie opporranoosi colla rigidità dei loro ceppi ad un simile trattamento. Ma di queste dirassi qualche parola più oltre. Coloro che fecero esperimenti in proposito insistono generalmente sulla necessità che i grappoli tocchino il terreno e rimangano estesamente coperti dal fogliame o da qualche pianta erbacea, come sarebbe ad esempio l' avena, che intorno vi si coltivi. Per quei filari i quali fossero per caso occupati dal frumento, le strame che dovrebbesi lasciare in posto, basterebbe forse all'uopo. La condizione ora enunciata è una delle più essenziali, non bastando per nulla che i grappoli trovinsi vicini al suolo senza toccarlo. Egli è bensì vero che taluni hanno consigliato solamente di coltivare le viti basse, non appoggiate al suolo, ed il celebre botanico triestino il Cav. Tommasini citando quanto accade sull' Etna, dove le viti rasentando quasi il suolo non furono maltrattate dalla malattia, collocasi in questo numero. Egli è però probabile che un tal fatto proceda da cagioni paranoeoie locali; tanto più che in quel suolo spugnoso, formato dai detriti di lava, non trovando le acque alcun inciampo ad un rapido scolo, non si possono stabilire quelle condizioni di umido che sembrano soprattutto favorevoli allo sviluppo della erittogama. Avvi inoltre chi propone di praticare un solco, e dentro assettarvi i tralci, affinchè i grappoli meglio rimangano difesi, e qualora su di essi compaja alcuna traccia di muffa, spolverarli con terra. Le viti poste in simili condizioni al dire di chi le ha osservate vegetano assai bene, le uve ingrossano, e procedono regolarmente verso la maturazione, sebbene a prima giunta non paja del tutto attendibile. Nel caso però in cui alla fine di agosto sorvengano pioggie troppo frequenti sembra buona pratica

quello dei Sig. Brugnatelli e Lombardi di alzare le viti dal suolo, quantunque el dire del Dottore Rabouam ciò non sia necessario. Ma se gli sperimentatori dell' Isola d' Elba non poterono farne di meno, ciò sarà forse più necessario da noi, dove è ben raro che le pioggie non siano frequenti al principiare di settembre, e possono facilmente guastare ciò che per avventura sia stato risparmiato dalla crittogama. In quest' epoca poi nulla può trattenere dal sostenere le viti con piuoli a qualche palmo dal suolo, essendosi osservato che le uve pervenute sane al principio di lor maturazione, non sono più soggette ad essere guaste dalla malattia.

Siccome poi adottando il suesposto trattamento, non devesi rinunciare e ricollocare le viti nel loro primiero sistema, rimanendo sempre sperabile di vedere cessare la malattia, sarebbe assai buona cosa il poterne dirigere la vegetazione in modo che mentre i tralci messi al suolo ci danno uve sane, spuntino alla base di essi, cioè sulla corona del ceppe, i novelli tralci detti volgarmente *la Poda* che debbonsi mettere e frutto nell' anno successivo. Del quale argomento, nessuno avendo parlato, perchè niuno forse degli sperimentatori ha avuto che fare con viti educate secondo nostro costume, debbo limitarmi ad indicare alcune avvertenze a ciò dirette, senza per altro assicurarne la riescita. Putando le viti piuttosto povere, come sarà utile di fare, anche per trarne maggior frutto senza aver troppi tralci da accomodar sul terreno, e tagliando i tralci che si sopprimono a qualche pollice di distanza dal loro punto di inserzione, ciò che dai rustici dicesi *spronare*; parmi probabile, quantunque l' esperienza non me lo abbia mostrato, che delle gemme rimaste sul moncone spuntino vigorosi polloni, i quali se la corona trovisi, per la curva inflitta al ceppo, in prossimità dell' albero potrannosi con qualche bastoncello o frasca ajutare a salir lungo l' albero stesso, e convenientemente allevare. E quand' anche le corona non trovisi per caso vicino all' albero potrassi ugual.

mente con una frasca dare appoggio ai polloni in discorso. A favorire poi la riescita di essi, non meno che l' abbondanza delle uve, gioverà con dimestichezza lo scacchiare alla fine di Giugno, sopprimendo ogni inetile sarmento specialmente all' apice dei tralci, dove è assai probabile che nella consigliata disposizione portisi con vigore insolito la vegetazione. Così facendo non sembra assurdo lo sperare che la vite conservi la sua solita forma, per ricondurla poi all' albero, cessata la epidemia; ma quando anche la prova non riesca, ed intorno alla corona non ottengansi tralci abbastanza numerosi e robusti da far succedere ai primi, potrannosi questi lasciare a frutto anche per varii anni, *spronando* su di essi i rami laterali, e così foggiati affidare da ultimo anche al palo, il che per questo fosse nuovo da noi, non sarebbe però nè un peccato, nè senza qualche profitto.

Tornerebbe superfluo aggiungere più minute particolarità intorno al preciso assetto della pianta e delle parti di essa, potendo ogni esperto agricoltore ed ogni attento contadino, inteso che abbia le massime fondamentali suaccennate trovare di per sè nei singoli casi i più acconci adattamenti. Non debbo però tralasciare di far qualche cenno del momento più conveniente per distendere i tralci sul suolo. Alcuni vorrebbero che potate e palate le viti a debita stagione, si staccassero poi dall'albero e dai pali dopo la fioritura e compiuta la fecondazione, e ciò per non lasciare troppo a lungo le vite in contatto del suolo, il che nei terreni umidi e non bene in isciolo, ed in umide stagioni, può riescire dannoso, ed inoltre a fine di veder meglio sviluppursi le gemme, e compirsi più regolarmente la fioritura e la fecondazione. Così facendo per altro, oltrecchè è sempre pericoloso il maneggiare le viti in tale epoca, forza è rinunziare alla regolare educazione superiormente indirata dei tralci da frutto pel futuro anno; e perciò, massime ne' terreni asciutti, consiglierei più volentieri di compire tutte le operazioni dello sdrajamento poco pri-

ma che la vite entri in vegetazione, sapendo per esperienza che anche distesa al suolo, la vite vegeta vigorosamente, fiorisce e si feconda. Solamente se non vogliasi ommettere alcuna precauzione, potrassi dopo aver legato al fittone in prossimità del suolo la corona de' tralci, abbandonar questi alla loro naturale elasticità, la quale li terrà di tanto rialzati da escludere ogni timore, e non rimarrà poi che ad abbassarli convenientemente a fecondazione compinta. Chi poi per tenacità di abitudini, o per eccessiva umidità di suolo, o per fede che la malattia non ricompaja abbia lasciate le sue viti all'albero ed al palo, non trascuri di visitarle mentre l'uva si sta formando, ed alla prima traccia di muffa che in esse scorga non tardi a staccarle ed a metterle in terra, essendo miglior partito il rischiar qualche cosa con siffatta operazione, anzichè lasciarle in preda ad una sicura rovina.

A chiunque pertanto non preferisca di starsi colle mani alla cintola aspettando la sua fortuna dalle vicende atmosferiche credo abbastanza dimostrata la possibilità di praticare anche in grande il sistema della vite giacente. Quello solo che rimane ad indicarsi si è il trattamento delle viti sulla quali la piegatura non è eseguibile. Se queste sieno in uno stato mediocre di salute, potrannosi trattare coi soliti modi, per riserbarsi a far uso di taluno di quei rimedii coi quali ceresi di distruggere la crittogama quando è sviluppato; ma tutte quelle che mostrino di aver troppo sofferto negli anni andati, e siano state estremamente maltrattate dalla malattia, sarà miglior consiglio di abbandonarle a loro stesse senza nemmeno potarle, affinchè vegetino e si ramifichino come possono, ed a loro grado. Per tale modo se ne trarrà forse alcun frutto, sapendosi che le viti abbandonate sugli alberi sfuggono in generale alla malattia; e non sarà gran danno se esse perdano di necessità la loro forma, poichè in ogni modo avrebbesi dovuto pensare a rinnovarle, e non sarà quindi difficile nel maggior numero, di allevare contemporaneamente dal piede

qualche getto da far succedere alla madre ogni volta che occorra. Non ho parlato dell' epoca della potagione, poichè se alcuni la raccomandano in autunno, altri invece la vorrebbero in primavera quando le viti sono prossime a vegetare; e perciò tra siffatti estremi ognuno potrà fare come più gli conviene. La potagione autunnale, non sembra però meritaro gli elogi di cui è stata soggetto. Lo stesso dicasi dei concimi artificiali proposti da alcuni al fine di sottrarre la vite dagli assalti della crittogama: essi non presentano le desiderate guarentigie della esperienza, e perciò non mi è sembrato dovermene occupare. Sul proposito però di concimare la vite bisogna bene aver presente che codesta pianta al pari di ogni altra tanto più corrisponde alle nostre cure, quanto più perfetto è l' equilibrio delle sue funzioni vegetative e riproduttive, nessuna delle quali si può far prevalere senza danno delle altre, quindi l' incessante concimazione che piacerebbe a taluni non è nè utile nè ragionevole; ed inoltre hanno non pochi osservato che i concimi azotati aggravano le condizioni della vite e nocciono poi sempre alla qualità dei vini. Ciò che non devesi per altro dimenticare si è il necessario e troppo trascurato lavoro al piè della vite; l'esatto mantenimento dello scolo delle acque, essendo forse l'umido soverchio cagione precipua d' ogni male; e finalmente la mondatura dei ceppi dalle vecchie scorze, dai muschi, dai licheni, e da ogni sozzume. La quale ultima cura raccomanderò tanto più di buon grado inquantochè da taluni riguardasi come un rimedio bastante di per sè solo a prevenire la malattia. Infatti il Signor Deloges concorrendo al premio proposto dalla società di incoraggiamento di Parigi, non fa che questa sola proposta; e lo stesso consigliasi o esclusivamente od insieme a qualche altra pratica anche da alcuno in Italia, e non manca neppure nel nostro paese chi ne abbia fatto la prova, avendone in gran parte veduti io stesso i buoni effetti in una vigna coltivata in S. Vitale di Baganza dal Sig. Giovanni Adorni, il quale senza conoscere ciò che altri avesse

fatta, immaginava di riuscire per tal modo, come diffatti è riuscito, ad una buona vendemmia. Si noti però che il Sig. Adorni combinò la moodatura dei ceppi col lavoro al piede.

Concludendo pertanto dal sin qui detto, tutta riducesi a stendere al suolo quelle viti che per la loro forma e pieghevolezza meglio vi si prestano, ad abbandonare a loro stesse quelle che non essendo atte a piegarsi si mostrano malconcie dai precedenti attacchi della malattia; ed a praticare finalmente intorno alle viti stesse quelle indispensabili cure che una sana e ragionevole maniera di coltivare consiglia ed impone.

Dopo avere esposto e raccomandata il metodo delle viti giacenti, non mi è parso necessario di tentare la spiegazione teorica del fatto sul quale riposa. Alcuni sonosi contentati di vedere in esso una benefica influenza delle esalazioni terrestri, altri amano di credere per tal modo sottratte le viti alla malefica azione de'venti, altri ricorrono alla gravità specifica de'miasmi atmosferici, altri alle mano brusche e rapide variazioni termometriche ed igrometriche verificantisi alla superficie del suolo in confronto coll'atmosfera, ed io, cui tali ragioni non soddisfano appieno, potrei aggiungerne una di più senza per altro essere certo di cogliere meglio nel segno. Quello però che più importa, si è la realtà del fatto, e purchè esso si conservi intera, noi possiamo giovarcene, anche senza conoscerne la spiegazione.

Esaurito così l'argomento nel suo lato più importante rimarrebbe a dirsi alcuna cosa dei rimedii applicabili alla vite, a malattia sviluppata. Molti nel corso di pochi anni furono tentati, proposti e magnificati, ma nessuno, purtroppo, corrispose completamente alle aspettative. I più degni di considerazione sarebbero: l'immersione dei grappoli entro latte di calce, e le asporsioni di tutte le parti verdi delle vite collo stesso liquido, ma queste, oltre al portare un troppo grande aumento di lavoro in epoche

nelle quali molte e pressanti sono le faccende campestri, presentano l'inconveniente di introdurre nei tini della calce insieme alle uve, la quale neutralizzando gli acidi del mosto rende i vini più soggetti a guastarsi. le aspersioni di fiori di zolfo e le fumigazioni solforose raccomandate specialmente in Francia, ma tra le altre difficoltà presentano quella non lieve del costo della materia; il rimedio dei fratelli Majoli, specie di sapone assai alcalino composto con cenere, calce, lardo, decozione di foglie di tabacco ecc. (V. *Gazz. di Parma* N.° 168); le fumigazioni di catrame od altre sostanze bituminose, lo sfogliamento, la spampinazione, lo spolveramento con gesso, con cenere, calce, od anche polvere di strada fatto di buon mattino, cose tutte aventi i loro panegiristi, e fors' anche qualche buon fondamento di riescita, ma che pur troppo non ci assicurano abbastanza dai colpi del grave flagello che ne percuote Il quale se anche nel venturo anno avessimo sgraziatamente a soffrire, ci sarebbe argomento di più forti studi e di più paziente rassegnazione.

Parma 1.° Dicembre 1853.

Dott. **G. PASSERINI**

Prof. Direttore del R. Orto Botanico.

(Estratto dalla Gazzetta di Parma dell' anno 1853, N.° 285.)

PARMA
DALLA REALE TIPOGRAFIA
MDCCCLIII